

La perturbabilità del testo

Alberto Capi

Nell'una è insculta la infelice sorte del
vecchio Celio; e in vista irato pare suo
figlio, e colla falce adunca sembra
tagliar del padre le feconde membra.

A. Poliziano ¹

L'isteria non insiste forse sul tempo che non
è passato, tanto da essere avvertito troppo
tardi nel suo accadere, in anticipazione?

A. Verdiglione ²

Ecco infine Galilei cieco dettare cose che
quando disponeva degli occhi ha guardato e
udito nel cielo.

A. Verdiglione ³

¹ A. Poliziano, *La nascita di Venere*, in *La Cultura Letteraria*, Zanichelli, Bologna 1979, p. 705.

² A. Verdiglione, *Fondazioni della psicanalisi .0. La peste*, Spirali/Vel Edizioni, Milano 1980, p. 101.

³ *Ibid.*, p. 14.

Dante scrive in etrusco. In un etrusco mai parlato.

*A. Verdiglione*⁴

nave
vena
vane
van
ave
eva
neva
va

*A. Porta*⁵

La peste

*A. Verdiglione*⁶

⁴ Ibid., p. 51.

⁵ A. Porta, *Parole sole*, in *Pin Pidìn*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 80.

⁶ A. Verdiglione, *op. cit.*, prima di copertina.

Corinto o Tebe?: l'*ostato* della pèste attende il deciframento. Se la Parola della Sfinge non può accompagnare l'atto, l'oracolo entra intorno al tempo e fa distanza. Non c'è, ancora non può esserci, spaziatura; perché questa è discorso. Una falce cronica, Crono, girando fa buco nel piede che ha pur perso il sandalo. Come *non* avere sguardo sulla perdita è tra domanda e formazione.

Nella domanda è fondato l'esilio. *Come*, sta alla forma. Da Nessuno, allo zero, è segnalato l'esule, il padre *come* nome. Il *passo* erra: cade alla grammatica il Padre del nome. Nell'attentato si attende ad Altro: la scissura abborda il tempo e stacca il fine: fra/telli.

Chi canta a Crono per azzerarne il nome, in un dire della festa distribuisce il rito. Chi guarda *versus* è il verso che legge la metafora. La legge Altro non nomina se non in una metafora. Come metamorfizzare implica il *corpo*. Che nella metonimia sposta. Non c'è percorso. Il taglio incontra il tempo. *PER(e)/corso*.

Non c'è cammino. Tra Corinto e Tebe, la pèste da trovarsi, per una interdizione il sacrificio ruota la barra dell'accento; nella traccia, le péste. Ma cifrata è l'impronta: l'ormologica del tempo. Nell'a si scrive la struttura.

Sull'orma un arco. Che Nessuno ha visto tendere. Alla corda, il passo, il sesso, il tempo. Che l'isteria ha in svista. Come ne fissa l'arco è (lo) spettacolo da sguardo.

Ad esser ciechi l'origine non ingombra. L'ingombro è tale che il numero attraversa il nome. Ecco, lo sguardo, affilato, intaglia la parola. Conseguo al filo, Galilei, il nome.

In un desiderio dell'Altro il nome è tolto al godimento. Dello sguardo, infatti, è il *non* rappresentabile. Perché la scommessa la cecità contempla. Per questo inganno, distanza a sé del significante, l'amore si dichiara alla sapienza.

Su Dante, il cannocchiale si rovescia. Un idioma, *alingua*, rende all'orma il cielo *fiso*. Al testo, la scrittura. Al tempo, il *come* della voce. Impossibile la parola, impossibile il testo. *Ciò* che procede è tra/scrittura.

Maschera del *tras*, il pendolo nel testo.

L'oscillazione del significante parla al mito del viaggio del fantasma. Dunque, nella domanda è *allo* scarto che l'oracolo fa stile. Di tempo in falla, per la lingua *invece* altra, è sciolto il nodo della lettera. Drizza, la barra, al nome.

Del testo, che il tempo inorma, *La peste* parla. Fa taglia alla cultura. Con l'eresia del passo. Per-turba errore.

La *PER(e)*turbabilità del testo.
